ORINO, 15-31 Gennaio 1919 Serie I. - N. 6

ENERGIE NOVE

IL PROBLEMA DEI PROBLEMI

«O la nostra attuale gioventù ha la forza iorale di lavorare tenacemente una decina l'anni a crearsi una nuova cultura politica ad organizzarsi in una nuova classe dirigente del paese in modo da potere sbalzare i seggio tutti i vecchi padreterni sostituendoli con elementi migliori; oppure anche uesto rinnovamento morale prodotto dalla uerra si ridurrà ad un nuovo fiasco». (Uni- 11 *gennaio* 1919).

*Siamo grati a Gaetano Salvemini di aver oncretato colla consueta acutezza e precisione il problema dei problemi. Noi giovani iamo con lui. Riconosciamo nell'*Unità *una orella maggiore da cui è stata ispirata la ita nostra. «Volontà», «La nuova Giorata», «Energie Nove» sono nate dalla uerra come fu intesa dal giornale di Salvemini e poichè sono nate per un rinnovamen- sano non lascieranno inascoltata la nuova rola. Che è nell'animo nostro. Ciarlatani ella politica ne abbiamo molti, troppi. Per oi giovani sarebbe delittuoso l'andare ad imentare questa turba amorfa. Possiamo e bbiamo partecipare alla vita dello Stato lo quando avremo sviluppato in noi dei lori concreti. Questo sviluppo incomincia gi per la volontà chiara in noi di organizre le nostre coscienze.*

Non abbiamo fiducia che in noi. «Non ediamo che il governo possa far oggi nul- di buono». I nostri giornali quotidiani ppresentano un'insidia alla nostra sinceri- perchè per la maggior parte sono portace di interessi estranei e pericolosi. Non forse in Italia un grande quotidiano inpendente. La campagna contro Bissolati creata artificialmente coi soliti mezzi se-terroristici: censura, notizie ufficiali ed iciose, ecc. — ci ha mostrato quanta viaccheria covi... negli esponenti dell'opione pubblica. E il fatto di Bissolati stesso ci avverte che non possiamo fermarci a credere in nessun partito, cioè non possiamo cristallizzarci in una accettazione e in una attesa comoda e fredda.

Gli uomini migliori — Salvemini, Bissolati... — hanno fatto parte per sè stessi; non sono un partito, ma hanno le coscienze. Ci resta solo lavorare seriamente da noi senza preoccupazioni esteriori. Solo rafforzandoci intimamente creeremo la nuova forza politica, che sarà la condizione della vita nostra.

Le nostre conclusioni provvisorie, i nostri dubbi li verremo esponendo qui, senza falsi ritegni e vili timori, al lume di una franca discussione. Perchè noi non ci possiamo accontentare di parole. Le lasciamo ai professori di certi contraddittori... - Non saremo numerosi, ma fratelli con fratelli. E stretti in un blocco di sincerità saremo una forza. Vicino, avvertimento e guida attraverso le vie traverse della politica italiana odierna, ci auguriamo di avere il consiglio amichevole e retto del Salvemini. ENERGIE NOVE.

Il discorso dell'onorevole Canepa ci ha posto nuovamente di fronte alla mentalità nazionalista-affarista-professorale. Si vuole la Dalmazia per ragioni dipendenti dai Romani, dai Fenici, dai Babilonesi... Non si vuole il disarmo

la cuccagna... E così logicamente per tutto il resto.

E intanto i professori demagoghi non sanno star zitti. Ne sentiremo certo delle belle. E le abbiamo già sentite domenica. A proposito delle quali ci giunge una protesta che ci onoriamo girare al provveditore degli studi. «Come può «un professore, che in un luogo pubblico com- «mette la *gaffe* di citar Mazzini, ignorandolo, «aver la serietà e la competenza necessaria e «sufficiente all'educatore?».

Come può?

La Società delle Nazioni

Un opportuno provvedimento.

Ormai il problema della Società delle Nazioni è entrato nella sua fase esecutiva e bene o male non si può più dubitare che venga risolto. Speriamo che lo spirito che informerà coloro che sono chiamati a risolverlo sia quel medesimo che informò Gesù Cristo e i suoi seguaci quando disse: « Ama il tuo prossimo, come te stesso ». Intendo dire che faccio sinceri voti affinchè questo nuovo organismo non sorga così, perchè quattro o cinque uomini di governo lo vogliono, ma bensì sorga su basi che saldo appoggio abbiano nella simpatia reciproca tra i popoli collegati. E' necessario, perchè siano queste basi vieppiù saldo e sicure, che i popoli davvero si conoscano e di conseguenza si amino.

Giacchè io sono di quelli che non credono molto a un vero sentimento di odio tra popolo e popolo, ma al contrario che questo odio nazionale di cui tanto si dice e tanto si sfrutta non sia che indifferenza, ovvero mancanza di simpatia in conseguenza della poca conoscenza tra popolo e popolo.

Io credo perciò che il primo provvedimento che da parte dei vari governi animati da buoni sensi verso la Società delle Nazioni deve essere preso, sia quello di intensificare in alcuni luoghi e in altri introdurre l'insegnamento delle lingue straniere sin dei primi corsi elementari, naturalmente non trascurando di alcun modo l'insegnamento della nostra lingua che viene certo in primissimo posto. Io credo che si potrebbero togliere altre materie non altrettanto utili e introdurre senz'altro l'insegnamento di quelle lingue che più s'avvicinano alla nostra per le comuni origini e precisamente delle lingue neo-latine.

La mia opinione personale (non so se sia attuabile più o meno) sarebbe che l'introduzione dello studio del latino faciliterebbe enormemente l'apprendimento non solo delle lingue neolatine ma anche della nostra stessa lingua.

Non credo che l'apprendimento di lingue sia di maggior fatica per i bimbi delle scuole elementari di quello che non sia l'apprendimento dell'aritmetica, che anzi credo il cervello dei fanciulli più adatto all' apprendimento delle lingue, il quale poi non richiede sforzi mentali particolari essendo per natura un apprendimento puramente meccanico.

Questo insegnamento che per essere più razionale dovrebbe essere impartito da maestri della nazione della lingua insegnata, abituerà i giovani del popolo a servirsi delle lingue e sarà di enorme vantaggio per essi quando dovessero cercare lavoro all'estero.

Come dissi sarebbe opportuno incominciare dai primi anni con lo studio delle lingue neolatine perchè più facilmente apprendibili data la loro attinenza con la nostra e specialmente se procedute da un preventivo studio del latino che per necessità di tempo dovrebbe essere limitato alle cose essenziali esposte con chiarezza.

Bisognerebbe improntare questo insegnamento linguistico a criteri di massima praticità trascurando per le scuole elementari tutta quella parte che potrebbe avvicinarsi a quello che si chiama studio degli autori. Nelle scuole medie, tanto in quelle classiche che in quelle tecniche, si dovrebbe iniziare l'insegnamento di quelle lingue che più difficili si presentano all'apprendimento per la grande diversità con la lingua nostra. Ho parlato di scuole classiche e scuole tecniche ammettendo che l'organismo scolastico attuale dovesse perpetuarsi per altri anni ancora, ciò che speriamo sinceramente non avverrà.

Ad ogni modo fosse anche mutato l'organismo scolastico questo insegnamento pratico delle lingue non si dovrebbe abbandonare.

Nella Università poi si dovrebbe appena allora iniziare uno studio più profondo, più letterario di quelle lingue della cui struttura e meccanismo lo studente si fosse già impossessato durante gli otto anni di scuola media.

E perchè per esempio non si potrebbe integrare questo studio con dei brevi viaggi all'estero che potrebbero anche dare una idea dei costumi degli abitanti, costumi che ci giungono completamente deformati attraverso le riviste e i giornali? Io credo e non è soltanto la mia opinione personale, che questa conoscenza delle lingue di quei popoli cui saremo uniti in una lega politica sia una delle condizioni essenziali perchè questa società di Nazioni abbia una rispondenza nei sentimenti dei popoli.

Faccio voto che a qualche cosa di simile si giunga e che ciò che si incomincia fare oggi nelle Università si inizi pure nelle scuole medie e inferiori in attesa che si tiri ancora fuori l'antico progetto della lingua universale!...

MARIUS.

Socialismo e bolscevismo

Dice Carlo Marx che « bello o no, desiderabile o no, il socialismo è l'assetto a cui « si dovrà necessariamente venire », e prima di confermare o ripudiare questa asserzione che ha tutta l'aria teutonicamente austera d'essere un postulato, cerchiamo di vedere se la teoria corrisponde in pratica alla realtà. Finora la teoria rimane teoria e noi non abbiamo altro che un partito qualunque con molta propaganda non sempre ben condotta, non sempre (e tanto meno!) bene intesa. Innegabilmente gli spiriti eletti non possono esimersi dall'ammirare l'ideale che resterà irrealizzato fino a che non si troveranno anche gli esseri adatti ad attuarlo. E non si troveranno mai finchè resteremo uomini. Perciò il socialismo degenera progressivamente verso il bolscevismo sia pur coi guanti. Non credo errare dicendo questo; infatti con altro nome, sotto diversi aspetti esso compare a intervalli nella storia e fu chiamato secondo l'opportunità anche socialismo per tentarne appunto una storia confortata dall'autorità dei fatti e delle date. Ed è questione d'intendimento. A volerle cercare allora, si possono trovare traccie di comunismo anche nel mio Dolcino che finì però nel disgraziato modo che si sa. Del resto i sanculotti avvinazzati non hanno nulla di diverso dal proletariato bolscevico che ha fatto sua la frase di Proudhon: « La proprietà è un furto! », e quella di Saint Just: « La ricchezza è un infamia! » solamente perchè con questo ha tutto da guadagnare e nel solo caso che proprietà e ricchezza non siano suoi, senza viceversa. Almeno allora i comizi del 24 giugno 1794 ammisero con l'articolo 16° e il 19° della « Déclaration des droits de l'homme » che « nessuno potesse mai esser privato di alcuna parte della sua proprietà se non per urgente necessità pubblica ben dimostrata ed evidente, nè senza iusta e precisa indennità ». Il bolscevismo o, sostituisce; e il socialismo odierno guarda con tenerezza compiacente il dilagare di uesta nuova malattia russa invadente e maligna come la spagnola. Ma di questo non tocco: io voglio dimostrare che in pratica il socialismo bene inteso non uò essere e non sarà. Punto primo. Rinuncia alla proprietà. E' possibile? No; rinuncerò io che non ho nulla, ma non Tizio che ha un podere acquistato con anni di fatica, oppure io che, pur possedendo il podere ho uno spirito evangelicamente filantropico e l'ideale francescano per compagno, ma non Sempronio che è ignorante, gaudente, egoista. Ammettiamo però per caso indiscusso l'espropriazione avvenuta e lo Stato ente supremo, dio infallibile sia per i convenzionalisti che per gl'internazionalisti, a capo del potere. La proprietà non è precisamente dei rappresentanti di esso, ma averne le redini implica però sempre un certo possesso, quindi questi reggitori dovrebbero essere perfetti come del resto i satelliti minori; spogli di qualunque sentimento ed appetito umano i primi, di qualunque risentimento e difettuccio... umano, i secondi. Restando nell'umanità questo non può essere. Poi, dato che per i concetti fondamentali di uguaglianza e paternità, nello stato l'individuo X vale moralmente l'individuo Y, io cittadino X mi crederò in diritto di reggere lo Stato come il qualunque cittadino Y. Mi si può obbiettare che il socialismo moderno riconosce i meriti e lascia campo all'individuo di svolgere la sua attività in ogni modo. Ideale, però, e mi contenterò io che sono poeta e so quanto la soddisfazione morale può essere cara, ma non Tizio che ha l'istinto bottegaio e centuplicherà il suo ingegno solamente se gliene verrà il capitale centuplicato. Chiedete infatti al pescecane se solamente per il bene dell'umanità si sarebbe scomodato ad ampliare la fucina. Di Nazareno ce ne fu uno solo e morì crocifisso. S. Francesco che volle seguirlo si scalzò poi soletto e quella « ricca povertà dell'Evangelo » che lasciò morendo in retaggio ai suoi frati minori non parve bastasse neppure a Frate Elia. Vedete dunque che, così come siamo al socialismo non potremo giungere mai, perfetti per arrivarci, imbecilli per rimanerci.

Imbecilli sì perchè lo stato perfetto di quiete sarebbe una cristallizzazione della vita all'equilibrio d'Epicuro con qualche affinità paterna del Nirvana. I proletari d'oggi non sono ancora abbastanza perfetti nè credo s'adatterebbero poi a diventare sufficientemente imbecilli; sono operai astiosi e poveretti cui la miseria e l'invidia accendono lo sguardo di furore alla vista d'un borghese o d'un aristocratico. « Coeur d'Aristocra-

te! » avevano scritto sul cuore di vitello i sanculotti. Anche allora gli uomini dalle picche erano guidati dagli uomini dalle frasi, ma nè Voltaire, nè Montesquieu, Diderot, Rousseau sarebbero trascesi alle orgie cruente della plebaglia ubriaca. Oggi il socialismo ha indubbiamente i suoi degni sostenitori coscienti e coscienzosi che fissano nell'avvenire dritto lo sguardo non accecato dal *sole che verrà*, ma la massa plebea produce i demagoghi che incantano meglio la fiumana da cui essi partitisi presero l'impulso. Vi ricordo Danton. Come dissi nel socialista proletario il bolscevismo è fibra sensibile. Io lo so e so che per essi il loro modo d'azione procede logicamente giusto e inconfutabile. « Oggi a te, domani a me! » par che dica il proletario fonditore piantato a sfida sulla piazza col cappello a sghimbescio e la pipa tra i denti al signore in pelliccia. Infatti col bolscevismo domani quella pelliccia potrà appartenergli; per qualche — *arrivato* — ciò non sarebbe male. Tuttavia...! Intanto aspetta e comincia a chiamare il figliolo che gli nasce col nome di « Lenin ».

P. BALLARIO.

IL CONGEDO DEGLI STUDENTI

Tra i problemi della smobilitazione quello degli studenti militari ha richiamato presto l'attenzione generale. Era giusto. Ma si è posto il problema con poco senso pratico e poca prontezza. O almeno s'è badato solo ad una delle facce che esso presenta.

I nostri compagni tornano dal servizio militare animati da nuovi ideali e temprati da nuova fermezza. Ma tornano purtroppo lontani dalla cultura e senza freschezza di studio. E qui c'è senza dubbio il problema capitale. Bisogna che iniziative private sorgano a provvedere. Bisogna che giovani e professori si mettano a disposizione di questi che hanno sacrificato alla patria la giovinezza, ma non addirittura tutto l'avvenire. Il governo non provvederà, ma provvedemo noi diffondendo la cultura ad ogni occasione; provvederà, speriamo, la buona volontà dei professori che spontaneamente sacrificheranno qualche ora per offrire ai reduci dei corsi speciali accelerati che non li lascino in condizioni di inferiorità rispetto a quelli che non hanno combattuto.

Ma tutto questo grosso problema che si va discutendo nei giornali è un circolo vizioso, un'anticipazione curiosa.

Si parla di studenti reduci. E chi li ha mai visti? I quarantamila studenti richiamati sono ancora sotto le armi e se la smobilitazione procede con gli incerti criteri che hanno tenuto sin qui la direttiva non so quando si potrà vederne il congedo. Parlare di studî quando manca chi dovrà studiare può essere utile, ma è per lo meno prematuro. Si ritarda il congedo delle classi giovani, dicono, per evitare la disoccupazione. Ma per gli studenti il problema è ben diverso. Si tratta di giovani che in gran parte possono vivere a carico della famiglia senza eccessivi disagi. O che godono di borse scolastiche o possono facilmente pensare da sè alla vita.

Io credo di interpretare il desiderio di tutti gli interessati (e mi confermano le conversazioni coi compagni in licenza) proponendo *l'immediato congedo di tutti gli studenti richiamati.*

Non mi si possono muovere delle obbiezioni di cui sia a tener conto. Il provvedimento s'impone nella sua immediatezza.

Non è certo un affrettare troppo la smobilitazione il congedo di quarantamila giovani. Il disagio dei congedati, che credo non sussisterebbe, si può ad ogni modo evitare ammettendo provvisoriamente la scelta tra la permanenza e il congedo. Dal provvedimento il bilancio dello Stato non ha che ad avvantaggiarsi perchè, (trattandosi in gran parte di ufficiali, si evita una spesa di parecchi milioni mensili. Non si tratta di disparità di trattamento in confronto agli operai perchè questi, mentre non potrebbero ora facilmente trovare un'occupazione stabile, hanno d'altra parte il vantaggio che la loro permanenza per qualche mese nel servizio militare non distrugge e non diminuisce la competenza acquisita in una determinata professione, e in ogni caso pochi giorni di esercizio basteranno a rimetterli nelle condizioni migliori.

Mentre per gli studenti non è così. Per gli studenti è necessaria una cultura che si acquista solo in molti anni di studio e di esercizio assiduo. Non dico che s'acquisti in scuola. S'acquista per propria iniziativa

propria coscienza negli anni che alla scuola dovrebbero essere dedicati. Ma i nostri valorosi questi anni non li hanno avuti, non hanno avuto quella possibilità di raccoglimento da cui può dipendere la buona esplicazione di una attività. E ogni giorno che si lascia passare aggrava le cose. I nostri ufficiali e allievi ufficiali sono oggi nell'impossibilità di studiare. Si pensi che essi sono lontani dalle loro case e dalle loro abitudini, si pensi alla vita di caserma che deve essere naturalmente spensierata.

E da tutti questi giovani dovrebbe uscire al paese la classe dirigente. Essi in massima rappresentano, o dovrebbero rappresentare, la parte più sana e più colta della nazione. Ma con questi sistemi a che si arriverà? Quella del governo è oggi una suprema imprudenza. Oggi agli occhi degli amici nostri la permanenza nell'esercito non è più una necessità. E' un indice della trascuranza del governo e può solo determinare nei più lo sconforto e lo scetticismo. Che esteriormente e forse anche intimamente sarebbe giustificato. E' viva in tutti l'attesa di poter lasciare le preoccupazioni che s'accompagnano con la vita spostata che è loro imposta.

Essi chiedono di poter studiare, di poter pensare al proprio avvenire. Forse chiedono troppo dopo quanto hanno dato?

PIERO GOBETTI.

Sulla relazione fra scienza e filosofia

Può apparire strano che la maggior parte degli idealisti dopo avere ammesso colla sintesi a priori una fondamentale unità di essenza fra il mondo interiore e il mondo esteriore, fra l'io e il non io, fra l'*uomo e la natura*, ricusino poi di occuparsi del secondo termine, concentrando tutte le loro investigazioni e fondando tutte le loro speculazioni sul primo termine, sullo spirito umano. Ma questa che a prima vista può parere una stranezza non è altro che la conseguenza logica di un'errata concezione del mondo esteriore. Di solito infatti la natura ed i fenomeni naturali vengono considerati come manifestazioni *inferiori* dello spirito, e da questa prima premessa deriva spontanea la conseguenza: se tutto deve essere considerato come manifestazione di un'unica essenza, tanto vale studiare questa essenza in quelle forme che ne rappresentano una più integra espressione e che meglio si prestano all'osservazione nostra: studiarla cioè nello spirito umano.

Ora io trovo che questa concezione del mondo esteriore è errata e bisognerebbe che fosse abbandonata, perchè da essa potrebbe derivare un intralcio, un ostacolo al libero progresso dell'uomo. La vera relazione fra i due termini mi pare data dalla teoria che pone la natura come quella parte del nostro *io* di cui non abbiamo ancora preso coscienza e ci mostra quindi la necessità di non trascurare nella costruzione di un sistema filosofico l'osservazione del mondo esteriore; di unire cioè, perchè questo sistema risulti completo, ai risultati dell'introspezione, i risultati delle ricerche scientifiche. La scienza (perchè è evidente che il mondo esteriore può essere studiato solo per mezzo delle varie scienze), la scienza, dico, non deve essere considerata dal filosofo come qualche cosa che cerca e non sa diventare filosofia, nè i suoi risultati si debbono stimare una più o meno inutile catalogazione di fenomeni, chè anzi solo coll'aiuto della scienza riusciremo a dare una spiegazione più completa del nostro essere. E se ci ostinassimo a trascurare questo vastissimo campo di osservazione il nostro sistema e la nostra spiegazione riusciranno monchi e incompleti e agiremmo come chi volesse descrivere il mondo e poi si limitasse a osservare gli oggetti illuminati da una sua piccola immobile lampada. Non solo, ma questa integrazione della filosofia colla scienza ci viene predicata oltre che da una necessità teoretica anche da un'esigenza pratica: infatti noi non vogliamo solamente cercare una *spiegazione* del nostro essere, ma questo nostro essere vogliamo sempre migliorare e portare a uno sviluppo progressivo; non basta cioè *proporre* degli ideali da attuare, bisogna *potere* attuare questi ideali stessi; e questa possibilità di attuazione si consegue appunto ampliando sempre più i limiti della nostra personalità fino a comprendervi un numero sempre più ampio di quelli che ora si chiamano *fenomeni esteriori*. Come ho detto, infatti, il nostro *io* deve considerarsi come composto di una parte di cui abbiamo autocoscienza, sottomessa alle leggi della nostra volontà *per quanto è possibile;* e si ca-

pisce che essa sia sottomessa alle leggi della nostra volontà non assolutamente, ma solo per quanto è possibile, perchè il nostro *io* è costituito anche da un'altra parte la *natura*, che ancora non siamo arrivati a *riconoscere*, e sulla quale non possiamo ancora influire colla nostra volontà. E' quindi evidente che la nostra potenza di volontà, anche nella cerchia della nostra personalità attuata, resta limitata da questa grande incognita che trascendendo col suo modo di divenire il campo delle nostre prevedibilità, intralcia la pratica attuazione delle nostre volontà; in altre parole noi possiamo *volere* (includendo nell'atto volitivo anche la sua pratica concretazione) solo « pur che voler non possa non ricida ». Dunque mi pare evidente che la nostra possibilità di essere morali si ampli quanto più amplieremo il nostro dominio sul mondo esteriore; vale a dire quanto più aumenteremo, per mezzo della scienza, la conoscenza delle leggi che governano i fenomeni naturali, poichè solo la conoscenza delle leggi può sottomettere questi fenomeni al dominio del nostro volere, può riportarli cioè nell'orbita del nostro essere autocosciente. Insomma io credo che ancora oggi, dopo tanto volgere di anni, il nostro motto dovrebbe essere, con significato forse mutato, l'antico motto apollineo: — conosci te stesso.

MARIA MARGHESINI.

Il futurismo e la meccanica di F. T. Marinetti

Potrà destare sorpresa, ma non importa. Se n'è chiacchierato con derisione ed io voglio discuterli. Il nostro mondo *colto* ride, canzona: ma questo è metodo leggero ed infantile. I futuristi hanno espresso dei concetti, rappresentano delle idee; esaminiamoli dunque. Si potrà rider poi. Dirli pazzi a priori significa cercare il pigro vantaggio di non faticar a discuterli. Significa giudicare a orecchio, da elementi esteriori che non contano. O almeno non dovrebbero contare quando ci si veste dell'abito critico. V'è chi teme di perder tempo ad esaminar idee e fatti negativi. Ma le idee e i fatti negativi obbligano a chiarirci idee e fatti positivi: sono la via naturale che conduce al vero, l'ombra che al vero si accompagna. Valutazione cosciente e discussione franca e seria. La meritano. Poichè da dieci anni van stampando volumi e riviste, e agitando il mondo dell'arte, della filosofia, della politica. La loro giustificazione è nel fatto che ci sono, cioè rappresentano qualcosa. E poi il movimento futurista è più ampio di quel che si creda. E' un bisogno e una tendenza della nostra civiltà. E chi volesse comprenderlo in ciò che è, dovrebbe andare a Lucini, Wittman, Poe, Baudelaire, e vederne le relazioni coll'idealismo e studiare separatamente Papini, Soffici, ecc.

Io non faccio qui uno studio completo sul futurismo. Di pittura, musica, scultura, non potrei trattare per ragioni di competenza, e il programma politico mi pare una cosa piuttosto isolata che esamineremo forse altra volta. Ci occupiamo ora della poesia e dell'estetica.

Ma il movimento futurista non può, per definizione, dare dei poeti. Non sembri un paradosso più o meno brillante. Il poeta è un uomo, un'individualista, una singolarità, in quanto poeta non può essere che sè stesso, non può aver qualche cosa di comune con altri, se non involontariamente, direi, con parola abusata, subcoscientemente. E il movimento futurista è invece un *movimento*, una scuola: cioè un complesso di cose e di qualità che possono essere comuni a molti, un complesso di persone che possono e vogliono giungere a uno stesso scopo, seguendo una stessa via. La scuola è per dato una fratellanza spirituale a cui si giunge colla intelligenza e la volontà. Cioè l'opposto della poesia. Dove hai delle leggi e delle regole, là hai la scuola. E la poesia è libera creazione, è indipendenza. La scuola segna un momento di preparazione spirituale, quindi di inferiorità; quando lo spirito sonnecchia e veglia la memoria, quando è desta in noi la sola attività ricettiva, allora abbiamo la scuola; superato questo momento negativo quando lo spirito crea, nasce la poesia. Ma solo se è morta la scuola. La scuola può insegnare a cucire, a mettere mattone su mat

zione, a scrivere segni o parole, a costruire dei versi di undici sillabe con gli accenti a posto, ma non può darci nè il sarto, nè il muratore, nè il filosofo, nè il poeta. E così la *scuola dei futuristi* ci può dare solo dei *paroliberi*, degli *intonarumori*, dei *lanciatori di manifesti* più o meno abili, e quella stessa maggiore o minore abilità non si insegna, ma è dell'individuo. Poeta e futurista sono dunque termini contraddittori. E se la scuola si vorrà ostinare a dar dei poeti, a imporre alle individualità dei concetti che, essendo dati a priori, sono preconcetti, non potrà che sopprimere la personalità dell'artista, cioè mettere al posto dell'arte l'imitazione. Esaminando un qualsiasi temperamento futurista mi sarà agevole dimostrare che dove il temperamento è libero esso non è futurista, e dove lo è, non è più un temperamento poetico, non è più artista.

Si giunge alla contraddizione curiosa che il futurismo sorto per affermare la libertà dell'artista si è ridotto a negarla, poichè vi ha posto dei limiti. Fenomeno che si è ripetuto sempre (Arcadia, Romanticismo, Secentismo, ecc.) e si ripeterà finchè non si riesca a comprendere che non vi possono essere scuole di sensibilità. Tra poeta e poeta vi sono legami e vicinanze, ma sono naturali, cioè non sovrapposizione di volontà a intuizione. Che c'è di comune tra Marinetti, Palazzeschi, Govoni, Folgore, Auro d'Alba, quando sono poeti?... allora perchè chiamarli futuristi? Essi sono solo sè stessi. Futuristi saranno in quanto si pigliano e restituiscono i pugni al comizio, o in quanto si stampano i loro gravi libri con copertine impossibili. Futuristi ancora quando li arrestano i questurini. Le quali azioni — mi si conceda — riguardano l'attività pratica e non la poetica.

E dopo ciò sarebbe per lo meno ingenuo parlare di quella poesia futurista che non c'è. Futurista è la base teoretica o estetica che colla poesia s'accompagna a diritto od a ragione e questa resta ad esaminare più minutamente. Nel campo della creazione avremo solo dei poeti che vanno esaminati singolarmente. E li studieremo forse altra volta, e se non tutti il più grande almeno, Corrado Govoni.

* * *

La giustificazione del futurismo è in una tendenza naturale ed universale. Del futurismo, voglio dire, inteso come pura negazione. L'affermazione dell'artista è preceduta sempre da una negazione. Poichè egli rappresenta qualche cosa di nuovo, una verità personale, è naturale nell'artista il bisogno di ribellarsi a ciò che è diverso da lui, di superare insomma quel che è comune nella creazione artistica: l'imitazione. Deve essere lui e deve quindi negare gli altri. Negazione, cioè punto di partenza, base attraverso cui il poeta passa. Ed è necessario che la dimentichi se non vuole che elementi estranei penetrino, offuscandola, nella creazione Quando il poeta crea non desidera più il nuovo, ma lo attua. Di qui è partito Marinetti. Ed ha voluto che la negazione fosse nel momento artistico stesso: l'ha posta come legge. Errore evidente ed enorme che trasforma in meccanismo ciò che è attività spirituale. Poichè l'artista che per creare nega il passato, in realtà nell'atto di creazione non fa che *superare* il passato, e superare vuol dire solo vedere in un modo nuovo e non distruggere. Può darsi che la visione sua del passato si presenti al *poeta* Marinetti accompagnata da un incendio purificatore e distruttore, e se egli riesce a darla, questa visione, sarà poeta. Ma non può imporre una sua visione particolare come necessità artistica se non commettendo un gravissimo errore, antistorico e antilogico. E la logica e la storia devono essere rispettate in una dottrina estetica. In verità Marinetti non ha sentito la differenza che c'è tra poesia e filosofia e ha dato per universale ciò che era individuale, per generale il particolare, ha fatto della teoria con la sua sensibilità poetica. Errore che non è isolato, ma è nei futuristi errore di metodo: dare per generale ciò che è personale. Assenza di senso filosofico. Vediamo se c'è almeno del senso pratico. Vediamo se c'è una verità nei concetti empirici che egli ha affermato o negato, se c'è una originalità e insieme una vitalità cioè una possibilità di sviluppo.

Desiderio di anormalità. Ma l'anormalità è vuota mania se non diventa una normalità (sistema) più forte e più intensa. Ciò che non è per Marinetti e compagni.

Combattono il romanticismo, l'accademismo, il femminismo, ecc. Ma tutte queste negazioni non le ha inventate Marinetti, per la semplice ragione che altri prima di lui le ha proclamate (Carducci, Nietsche, ecc.) e chi le credesse passate di moda legga Papini,

Prezzolini e tanti altri per mutar parere.

Lo spunto è dunque vecchietto anzichenò. Un po' nuovo ma non certo eccessivamente ricco di pregi letterari è il metodo, che si riassume in una parola: violenza, sino all'incendio. La lotta al femminismo con la affermazione della lussuria (chi non ci sente Nietszche, D'Annunzio, Maupassant?) vuol essere una cosa straordinaria, ma finisce per diventare mostruosa per deficiente conoscenza degli elementi affettivi, sentimentali vivi nell'anima femminile più che le qualità puramente materiali. Ancora. Per costruire una nuova arte bisogna distruggere i musei e le biblioteche. Che effettivamente devono avere una maledetta influenza sull'ispirato cervello di F. T. Marinetti e amici. Ma, a farlo apposta, essi hanno scritto le loro pagine migliori proprio quando in lingua cristiana s'arrabbiavano coi musei e colle mummie. Distrutte le quali mummie con relativo mondo passatista, la operosità del nostro capobanda si sarebbe ridotta a certe parolibere arabo-balcaniche, che rappresentano forse della genialità, ma solo quando su di esse si sia fatto un lungo studio che non è altro poi che traduzione in linguaggio normale. E l'*immaginazione senza fili* dove se n'è ita? I morti hanno dunque in fondo offerto delle risorse alla vostra *arte* e voi dovete tenervi in cuore la gratitudine ossequiosa. E se la tengono infatti tanto che Marinetti giunge talvolta quando è di buon umore a citare Dante pur imprecando come tutti gli onestuomini della penisola contro il verminaio dei commentatori... Ma, aggiungono, i musei possono esercitare un'influenza pericolosa sul gusto estetico. Se si tratta di volgo e di artisti di mestiere, sì. Specialmente se quel museo fosse... una mostra d'arte futurista. Ma che c'importa a noi del volgo e dei mestieranti d'arte? Gli artisti veri faranno da sè e i musei non potranno avere che influenze esteriori talvolta utili, poichè utile è sempre il contatto intimo col genio. Pensare diversamente è rinchiudersi in un gretto determinismo poco men che bestiale. Lasciate dunque vivere i musei coi poveri archeologi, che saranno i soli tra un secolo a ricordarsi di voi... Gratitudine, signor Marinetti! Gratitudine e ossequio. Anche al passatismo, che è una delle ragioni per cui voi siete futuristi. E anche alle biblioteche... O se non ci fossero biblioteche dove mettereste i vostri volumi di *poesia*? Che le biblioteche abbiano i loro guai lo sappiamo, ma che volete farci? Ci deve pur essere un po' di polvere sui libri, così come c'è un po' di errore in ogni verità.

La negazione ultima che è anche la più impressionante è quella della grammatica e della sintassi. Ma anche questa ribellione, se non teoricamente, è già così vecchia nel mondo delle attuazioni! Esaminiamola brevemente. La sintassi e la grammatica sono le leggi del linguaggio, sono le condizioni per cui esiste l'espressione, cioè il pensiero. E siccome il pensiero è uno svolgersi dialettico, non una serie di fatti staccati, senza legamento, la sintassi e la grammatica sono una necessità del pensiero chiaro e vitale. Ora è evidente che questa necessità deve conservarsi in poesia dove abbiamo immagini legate e non staccate — a spasso ciascuna per suo conto — abbiamo prodotti di una sensibilità unica, coerente a sè stessa e non morbosi prodotti di una sensibilità frammentaria. Che questa unica sensibilità sia diversa dal rigore di una esposizione logica è vero, ed è questa la ragione della diversità del linguaggio poetico; come è pur vero che quest'unica sensibilità può essere talvolta esteriore e frammentaria. Ma da questo a volere che la poesia sia formata di immagini espresse in parole indipendenti, in libertà, il passo non è breve. Indipendenti possono dirsi le immagini esteriori, ma in quanto esse diventano espressione di un poeta, vengono ad avere una unità. Parole in libertà ci possono essere in poesia e si trovano difatti prima di Marinetti, in altri artisti, *qualche volta*, ad esprimere stati d'animo improvvisi, intensi, apparentemente diversi dalla personalità normale del poeta. Ma questa possibilità elevata ad obbligo, questa frammentarietà divenuta sistema, non è che un vizio materialistico, non è poesia, ma natura; è la poesia che si può sentire guardando l'orizzonte, e vedendo col sole, gli alberi e le foglie e il cielo e l'erb e gli uomini... E questa non è poesia s non diventa visione unica nell'animo di ch la sente. Anche le parole in libertà sono dunque un dato dello spirito anormale, un qual cosa di isolato e di eccettuato che l'esuberante temperamento di Marinetti ha volut

elevare a sistema. Dopo tutte queste negazioni, che cosa accetta il futurismo? Accetta ciò che è la sensibilità del poeta Marinetti: l'amore della lotta e della velocità, cioè un fatto personale che non potrà esere il credo di tutti, mai. Accetta ciò che c'era specialmente nella poesia di Wittman — ma non solo in lui — l'elemento scientifico, la potenza della macchina, della unitevolezza delle sensazioni che ne nascono. E quì c'è veramente un valore, un valore di reazione a esclusivismi ed esagerazioni psicologiche. Se la scienza e i suoi risultati pratici sono diventati vita nostra, anima nostra, se essa ha sulla nostra sensibilità una influenza — ed è naturale che la debba avere — io non vedo nessun impedimento a cantare le macchine e i principî fisici. Purchè siano sentiti poeticamente. Qui i futuristi hanno ragione, mille volte ragione ed è naturale perchè esprimono una cosa che sapevano perchè già l'attuavano, Galileo e Leonardo e tanti altri. Ma hanno al solito esagerato nel voler solo la fisica e la storia naturale. Il poeta canta ciò che gli pare. Ed ha ragione sempre purchè sia poeta.

Questa parte positiva del futurismo mi suggerisce un'analogia forse curiosa col cinematografo. L'estetica di Marinetti applicata all'*arte* dello schermo sarebbe un'estetica giustificata logicamente. Perchè il cinematografo ha proprio tutti i caratteri che Marinetti vorrebbe dare alla poesia. Ci trovi la velocità e la varietà, la superiorità dell'elemento fisico sul psicologico, il regno della sensazione, dell'ebbrezza della natura. Marinetti ha sentito tutto ciò e ha creduto di poterlo portare nella letteratura. Ne è venuto una specie di meccanismo esteriore. Perchè in letteratura c'è un elemento nuovo ed è l'interpretazione dello spirito, la subordinazione del dato, del fatto all'idea. E l'idea, lo spirito sta a negare la possibilità materialistica di ogni estetica del contenuto.

Il futurismo non è dunque scuola di poeti, e non ha basi logiche per essere scuola di pensatori. E' un'unione di temperamenti diversi che in verità non hanno detto nulla di nuovo in estetica, e di cui bisognerà esaminare separatamente la poesia. Separatamente e indipendentemente dalle idee che abbiamo qui esaminato. Perchè queste idee trovano la loro migliore contraddizione nelle varie creazioni poetiche di chi le ha espresse. Marinetti che nega la sintassi ti dà un pasticcio da *sport* qual'è lo *Zang Tumb Tumb* e ti esce invece nelle opere polemiche (*Guerra sola igiene del mondo - Manifesti*) con pagine di una certa forza artistica. E quelle pagine sono scritte in linguaggio comune, ma portano tutto il fervore e la violenza di uno spirito che *vuole* dire qualcosa e risentono tutta una lotta intima per arrivare alla folla (cioè per chiarire a sè e agli altri ciò che dice) che è la tempra da cui esce plasmata l'arte. Così è per il libro di Boccioni « *Pitture e sculture futuriste* » in cui il furore polemico imprime alla teoria un fuoco possente di vita. Ci si trova all'arte proprio quando non ci si pensava e non ci pensava l'artista. Ed è naturale poichè la poesia non nasce da un atto esteriore di volontà e tanto meno dal desiderio del nuovo. Ma tutte queste sono effusioni effimere per l'incubo della scuola, della *nuova* teoria, della tecnica che prevale.

Piero Gobetti.

NOTA:

Ho presenti i seguenti volumi che non sono però da leggere tutti: *Manifesti del Futurismo* Serie I. - MARINETTI: *Guerra sola igiene del mondo - Zang Tumb Tumb.* — BOCCIONI: *Pitture e sculture futuriste.* — CARRA': *Guerra attuale - Poeti futuristi*, Anno 1912 (Libero Altomare, M. Betuda, P. Buzzi, Cavacchioli, Govoni, Palazzeschi, Folgore, Auro d'Alba, Marinetti, ecc.) — CAVACCHIOLI: *Cavalcando il sole* — GOVONI: *Poesie scelte*, Taddei, 1918. — Gli altri volumi sono editi a cura del Movimento futurista, Milano.

Il partito politico futurista di recente fondazione ha per organo *Roma Futurista*, diretto da Carli, Marinetti, Settimelli.

Nella « Raccolta » del 1918, Ardengo Soffici ha iniziato una esposizione dell'estetica futurista come da lui è intesa, che esamineremo appena sarà compiuta.

Naturalmente in questi giorni anche le file futuriste sono animate dal soffio naturale di risveglio; esce proprio ora la *Dinamo*, di Chiti, Carli, Settimelli e altre riviste del genere si preannunciano. E intanto Marinetti e compagni politici pensano a mandare il loro rappresentante a Montecitorio celle prossime elezioni. Ci sarà da divertirci. E l'arte?... E la serietà?...

La QUEEN MAB e il pensiero giovanile di P. B. Shelley

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

IV.

L'Amore è per il Nostro infatti il fondamento della società umana, è il Sommo Bene verso cui essa tende come vi tendono tutte le cose: ma le forme politiche e religiose del presente sono appunto la più completa negazione di esso, e nella vita pratica e nella spirituale, senza distinzione.

Sovrani, politicanti e preti, ecco i grandi tiranni dell'umanità: essi vogliono il male, essi l'hanno imposto e lo impongono: il sangue, l'oro, il potere sono i loro fini: la guerra, il dispotismo, la coazione perpetua del pensiero i mezzi che essi adoperano. Di qui al definire le religioni e gli ordinamenti sociali come imposture, il passo è breve: e il fiero radicale repubblicanesimo del Poeta della Rivoluzione esige la loro totale eversione, per essere sostituiti da uno stato di innocenza, dove gli unici sentimenti di un uomo per l'altro saranno l'amore e la compassione, e sulla base di essi la società potrà ordinarsi in una eterna pace, e riprodurre in sè l'armonia di ogni individuo, e coordinare questa sua armonia con quella del mondo.

Ma la liberazione dell'Umanità da queste catene che l'avvincono non dev'essere l'opera di una rivoluzione distruggitrice; essa deve accadere per l'evoluzione costante di tutte le generazioni, che continuamente si vengono educando verso l'Ideale; quella è già tante vòlte fallita e sempre fallirà, perchè sporadica, discorde, contraddicente alle massime del vero amore — questa invece è già iniziata e si va lentamente compiendo: e un giorno, quando i malvagi non troveranno attorno a sè più nessuno che li serva, coglieranno i frutti del lungo e paziente operare.

Tale forma teologica di concepire l'accadere umano è certo essenzialmente storica: e sta quindi in forte contraddizione con lo antistoricismo evidente di tutto il sistema. Ma il negare ogni fondamento naturale allo Stato e alla Chiesa si presentava come una esigenza per il Poeta, che gettò uno sguardo sagace sulla loro corruzione e la illuminò nelle sue più intime latebre; e non vide all'incontro che essa dipendeva dagli individui singoli, i quali avevano apportato la loro azione deformatrice su prodotti storici teoricamente necessarî, eticamente indifferenti quanto al loro esistere o no.

La venalità e l'ambizione del sacerdozio, la sua subordinazione alla vita politica, il suo cattivo influsso nel campo di questa, fecero apparire al Poeta i fondatori delle religioni come animati dai più terribili e riprovevoli intenti. La divinità che ciascuna di esse presenta è, per lui, niente altro che una personificazione del male: l'ombra di Assuero, l'Ebreo Errante, figura tanto cara allo Shelley, è appunto evocata dalla Fata a svelare la malvagità del Dio ebreo e cristiano in tutte le sue preteste manifestazioni nella storia umana. L'umanità, traviata od abbietta, ha accettato l'imposizione di un culto, molteplice di forme; questo culto è quello dell'ipocrisia, del Male pestifero ed oppressore, di tutto ciò che contrasta e deforma la natura di chi lo pratica: da quest'Idolo, da questo grande Idolo malvagio essa deve liberarsi e si libererà, al pari che da tutti gli altri. E' questo il concetto etico fondamentale dello Shelley, e il *Prometeo liberato* ne sarà la posteriore stupenda illustrazione: ma in essa tragedia la contraddizione è oramai superata e l'antistoricismo sparito.

V.

There is no God! — Non vi è nessun dio: ecco, l'affermazione fondamentale con cui il poeta passa dall'Etica alla Metafisica; non vi è nessun Dio nella forma che gli uomini gli attribuiscono, nessun Essere personale e trascendente che imperi sulla terra, che eserciti la sua azione arbitraria in tutto e da per tutto, a cui si debba rivolgere un qualsiasi culto umano.

Ma poichè la Materia viene così a mancare di un motore esterno ad essa, si presenta un nuovo formidabile problema: — le sostanze, quali esse ci appaiono nello spazio, sono forse bruti complessi atomici, mossi dal meccanismo delle forze? — No:

l'altro lato, come ha brillantemente mostrato il Brailsford in un suo libro, Godwin con lo Shelley era legato attraverso la figlia Maria. Fu il tramite più importante per cui il Nostro si assimilò così profondamente le idee animatrici di tutto il secolo dei lumi, idee che il Godwin aveva abilmente infuse in « Political justice », l'opera sua maggiore. E anche non poca influenza deve avere sul genero la moglie del Godwin, Maria Wollstonecraft, che col suo libro « Vindication of the rights of woman » precorse il moderno femminismo.

SANTINO CARAMELLA

Come ho detto, le migliori indicazioni sul Poeta, su Godwin e la Wollstonecraft si trovano nel libro: Brailsford H. N., *Shelley, Godwin and their circle*. London, Williams and Norgate publ. 1913 (Home University library of modern Knowledge).

Una edizione italiana della « *Queen Mab* » è nel vol. 2° delle *Shelley's Poetical Works* edite dai Fratelli Treves in « Treves Collection of British and American Authors nn. 14-15 ». Vi è anche premessa al primo volume una *Biographical Notice*, sufficiente a chi vuol sapere qualche cosa di preciso intorno al Nostro. Affatto inutile e retorica mi sembra invece la *Preface* al 2° volume.

Paradossi antintellettuali

La ragione e l'intelligenza sono come i paraocchi dei ronzini. Difendono dalla luce troppo viva del sole, ma riducono tutto il paesaggio all'unica striscia bianca della strada.

●●●

Il misticismo è il fluire divino dell'infinito al finito, quando la ragione e l'intelligenza sono assopite e veglia, solo, il sentimento.

●●●

L'erudizione è un vasto emporio da rigattiere, pieno zeppo dei ritagli della sintesi universale. L'erudito che possiede il maggior numero di ritagli è l'arlecchino più cospicuo dell'arlecchineria generale.

●●●

Quei poveri ronzini ciechi che girano ininterrottamente intorno ad un piolo, descrivendo un circolo che mai non s'allarga e mai non si restringe. Ecco l'immagine plastica ed esatta di quei filosofi che girano tutta la vita nell'orbita del proprio sistema ciechi, sordi, spelacchiati, stolidi.

●●●

La metafisica è il scientismo dello spirito filosofico, che si diverte a ricamare ceselli, tinti e arguzie sullo sfondo divino dell'infinito, è il tentativo vanitoso e insulso di rinchiudere nelle strettoie d'una definizione ciò che è per sua natura essenzialmente lirico e inesprimibile, è lo sforzo esasperato di voler capire coll'intelligenza ciò che il sentimento e la fantasia riescono appena ad intuire in rapidi barbagli che schiudono l'anima di luce e misterioso terrore.

●●●

Gli scienziati sono burocrati che non percepiscono altro che il perimetro delle cose e il certificato d'identità degli esseri. Tempia incavate, occhi infossati, naso aquilino, mento aguzzo, tinta olivastra: ecco il certificato d'identità burocratico scientifico di Dante che con pochi ritocchi può servire anche per Bertoldo. Il filosofo poi è di un gradino superiore allo scienziato perchè accozza insieme questi vari perimetri e certificati e si fabbrica un mondo tra consistente e inconsistente, così a mezz'aria come i sogni, nel quale le larve delle cose e degli esseri vanno vagolando fra la nebbia con la prosopopea ridicola di vanità che si credono persone. [illegible] ci vuole e non essa: vita e non morte; aria pura, fremiti d'alberi, canti d'uccelli, fresco tremolio di acque correnti e non tanfo pesante e putrido di musei. Non i libroni pesanti di storia romana del Momsen, ma il *Giulio Cesare* di Shakespeare; non S. Tommaso, Bacone o Kant, ma Dante, Shakspeare e Goethe.

●●●

Il comprendere la verità universale non vuol dir altro che intuire l'intima essenza, il ritmo interiore di svolgimento delle innumerevoli entità della vita universale e ricrearlele nella propria fantasia, proiettarle fremanti di vita nell'universo della propria creazione. La cognizione filosofica deve risolversi in intuizione artistica. Epicuro deve trasformarsi in Lucrezio.

●●●

La coltura distende e nega i confini dell'erudizione ed aspira ad una sintesi universale. L'arte col suo impeto sentimentale di

ABBONATI SOSTENITORI ALLE PRIME SERIE

B. Almondo, Torino — I Angeloni, Torino — N. Aprà, Milano — L. Avogadro, [Tor]ino — Avvanzini, Torino — A. Baroli, Novara — Bellosta, Torino — P. Bo[se]lli, Torino — S. Boselli, Torino — A. Canuto, Torino — B. Canuto, Lanzo — P. [Ca]rrara Lombroso, Torino — E. Crivelli, Torino — U. Cosmo, Torino — B. Croce, [Na]poli — I. De Bernocchi, Tórino — G. Gallese, Torino — E. Gamba, Torino — Gandini, Milano — M. Giampietro, Bologna — P. Gianoli, Torino — M. Gia[co]tti, Torino — G. Manfredini, Torino — F. T. Marinetti, Roma — Marty, Torino [—] V. Martinengo, Torino — S. Milone, Torino — B. Montobio, Suna — V. Musy, [To]rino — M. Negri, Torino — Pratis, Torino — A. Prospero, Torino — E. Rho, [To]rino — G. Salsotto, Torino — I. Scandolara, Intra — C. Simonetti, Torino — [Ta]ddei, Ferrara — G. Tamini, Pallanza — G. Torta, Torino — E. Vaio, Tripoli [—] Vastapane, Torino.

(L'elenco continua).

64 g

ENERGIE NOVE

Rivista Quindicinale diretta da PIERO GOBETTI

ABBONAMENTO alla 1ª Serie di 10 numeri: Ordinario L. 3 - Sostenitore L. 10
Estero il doppio
Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

Numero separato Cent. 40

1-28 Febbraio 1919 - Serie 1ª - N. 7-8

Conto corr. Postale

SOMMARIO:

Redazione: Via XX Settembre, 60 - TORINO